



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

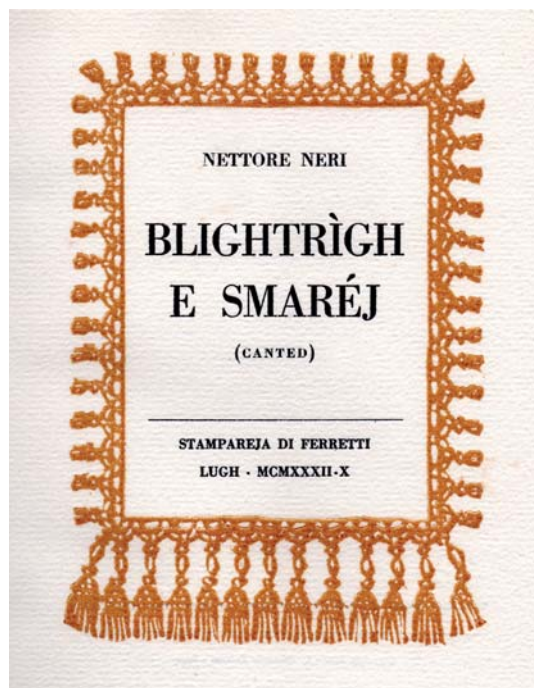
Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XXV • Giugno 2021 • n. 6 (214°)

Nettore Neri

Una raccolta di opere e documenti

La biblioteca della Schürr si è di recente arricchita di alcuni volumi e documenti del poeta romagnolo Nettore Neri. Nato a Barbiano di Cotignola il 27 gennaio del 1883, in una famiglia di proprietari terrieri che dopo pochi anni si trasferisce ad Imola, Neri compie gli studi universitari presso l'Università di Bologna dove si laurea in legge nel 1908. Dopo la prima guerra mondiale entra in magistratura e per oltre trent'anni riveste il ruolo di pretore a Vignola, in provincia di Modena. Nel tempo libero dal lavoro si dedica agli studi letterari: la sua vera passione fin dai tempi della scuola. Muore il 24 giugno del 1970.



Frontespizio di Blightrigh e Smaréj, la prima raccolta poetica di Nettore Neri, stampata a Lugo dai Ferretti nel 1932, in 170 copie numerate, con illustrazioni di Tommaso Della Volpe e Ferdinando Cavicchioli

La sua produzione poetica in romagnolo, le cui prime prove risalgono alla fine degli anni '20, è raccolta in raffinati volumi pubblicati in un numero limitato di copie rigorosamente numerate, quasi tutte fuori commercio, in quanto riservate ai famigliari ed agli amici, come recitano le diciture a stampa: *Par i mi e par i mi amigh; Sol par i mi, par i amigh e mè; Nò da vendas...*

Le copie entrate nella biblioteca della Schürr sono dunque testi estremamente rari, che - una volta catalogati ed inseriti nell'OPAC - potranno essere consultati presso la nostra sede da chi lo vorrà.

SOMMARIO

- p. 2 Le pubblicazioni di Nettore Neri
- p. 4 24 Giugno, San Giovanni
di Radames Garoia
- p. 5 Gesò e Sampir
Tre leggende cristiane raccolte da Nino Massaroli
- p. 6 La minestra
di Bas-ciàn
- p. 7 I balli di una volta - XIII
Il galop
Rubrica a cura di Alberto Giovannini
- p. 8 E' fruston
di Ruffillo Budellacci
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 9 Verde luna
Testo e illustrazione di Sergio Celetti
- p. 10 U s druveva una vòlta...:
Le lunate corna - La museruola
Rubrica a cura di Osiride Guerrini
- p. 11 Erb da magnè, erb da midşena:
Camomilla comune
Rubrica a cura di Giorgio Lazzari
- p. 12 Stal puişì agl'à vent...
Concorso "Scrivile" - Cervia
- p. 14 Al rizèt dla sgnora Maria:
Zvola a e' tarbiàn - Patèt
a la cuntadena
- p. 15 La pagina dell'enigmistica
A cura di Martina
- p. 16 Speranza Ghini - Żon
di Paolo Borghi

Le pubblicazioni di Nettore Neri

Catalogo delle opere a stampa di Nettore Neri disposte in ordine cronologico

(Dall'introduzione di Giuseppe Bellosi all'antologia da lui curata: Nettore Neri, Poesie in dialetto romagnolo 1932-1965, Ravenna, Longo, 1983)

- *Blightrigh e smarèj (Canted)*, Lugh, Stampareja di Ferretti, MCMXXXII (Presentazione di Aldo Spallicci).
- *Blén e schlén (Canted)*, Lugh, Stamparèja di Ferretti, 1934 (Proemio di A.B.).
- *Acsè Rudèl... (Zirudelle)*, Vignola, Stampareja A. Monti, 1937 (Prefazione di Lorenzo Ruggi).
- *Ruscàja*. Cun Introdution d'Antonio Baldini, Vignola, Stamparèja A. Monti d'E. Fabbri, MCMXXXVII
- *Arsoj*. Biòjch rumagnoli cun dò parol d'Spaldo [Aldo Spallicci], Vignola, Stamparèja A. Monti d'E. Fabbri, 1939.
- *W i spus*. Pr'e' spusalezi d' Gianna Sanley cun l'avv. Franco Spinelli; 2 d'zner de' 1943, Vignola, Tip. A. Monti di E. Fabbri, 1943 (stampato in 2 esemplari).
- *Spigh e fiur*. Ai coniugi Dott. Pier Luigi Misley e Angela Bagnara Nel di degli Sponsali. Bologna 3 agosto 1950. La Famiglia Neri, Vignola, Tip. di E. Fabbri, 1950 (stampato in 3 esemplari).
- *Per le fauste nozze dell'esimio trovatore Aldo Spallicci con la nobil damigella Arzilla de' baroni Settantini il vecchio amico Nettore Neri bene auspizando d.* Novembre 1956, s.l. s.t.
- *Calendario Conviviale 1958*, Milano, Editrice Convivio Letterario, 1958.
- *Na ramadena* (pr e' spusalezi d'mi fiol cun la Lèla). Bulogna-Vignola, 15/9/1958, s.l. s.t.
- *A Cudgnola, da fiol; ai Piadarul, cun tott e' cor*. Cudgnola, 22-5-1960, Vignola, Stab. Grafico Fabbri, 1960.
- *Guajómm*. Rumagnulèd cun dsegn d'Ferdinando Cavicchioli, Ermanno Orlandi e Oddo [Fausto] Ferlini, Bulogna, Stampareja S. Francesco, 1965.

In un prossimo numero della Ludla parleremo della figura di Nettore Neri e della sua poesia, qui ci limitiamo ad una sommaria descrizione delle sue opere che sono entrate a far parte della nostra biblioteca. Per i dati bibliografici occorre fare riferimento all'elenco di Giuseppe Bellosi pubblicato nel riquadro qui a sinistra.

Blightrigh e smarèj (Cose di poco conto e sciocchezze) è il primo libro pubblicato da Neri ed è l'unico, salvo errori, che sia stato posto in vendita. Tutte le altre sono edizioni fuori commercio. Consta di 86 pagine + 2 carte non numerate. Ex libris dell'autore.

Blén e schlén (Frammenti e schegge di legno). 165 pagine + 3 carte non numerate. Ex libris dell'autore. Copia con dedica manoscritta alla moglie "A mi mujèr sti quatar blen e schlen par dij, nenca s'l'an vò, che mè aj voj ben! E dè d'la su' Festa de'36. Nettore"

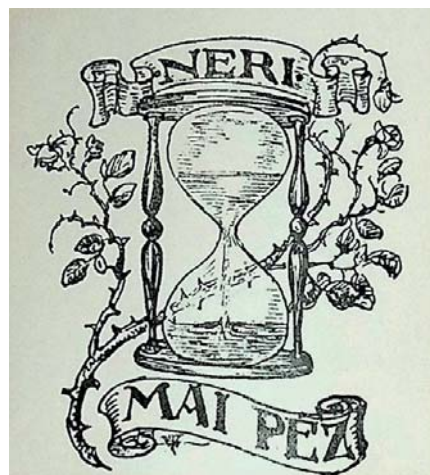
Ruscàja (Spazzatura). Stampato su carta paglia. 224 pagine. Ex libris dell'autore. Mancano le pagine iniziali numerate I-IV contenenti l'introduzione di Antonio Baldini. Al loro posto sono inseriti quattro fogli a stampa su carta velina con una bozza di detta introduzione, recante le correzioni autografe dell'autore.

Arsoj (Rimasuglio). Copia intonsa di 248 pagine + 4 carte non numerate. Ex libris dell'autore.

Per le fauste nozze dell'esimio trovatore Aldo Spallicci con la nobil damigella Arzilla de' baroni Settantini ecc. 12 pagine non numerate, più la copertina, cucite con punto metallico. [Il testo è integralmente riprodotto nella pagina qui a fianco]

Na ramadena (Un ramoscello). 67 pagine con ex libris dell'autore. Incollata in antiporta copia di un foglietto manoscritto recante la poesia *Ajbadena d'setambar* con una nota a penna rossa: "Detta da N. al matrimonio".

Guajómm (Guaime, l'ultimo taglio del fieno). 167 pagine con ex libris dell'autore.



Come si vede, alla nostra collezione manca solo *Acsè Rudèl...* Edizione, stampata su carta azzurrina, di 101 copie numerate e firmate. Pagine VI, 190, XXXVII. Le altre pubblicazioni, stampate in un numero limitatissimo di esemplari, riteniamo siano di fatto introvabili.

Regaliamo ai nostri lettori il rarissimo testo di
Per le fauste nozze dell'esimio trovatore
Aldo Spallicci con la nobile damigella
Arzilla de' baroni Settantini il vecchio
amico Nettore Neri bene auspicando
d(edica), un opuscolo di 12 pagine stampate
solo al recto, nel quale l'autore, parodiando le
pubblicazioni per nozze, augura all'amico
Spallicci ogni bene in occasione del suo
settantesimo compleanno (22 novembre 1956).

Per le
fauste nozze
dell'esimio trovatore
ALDO SPALLICCI
con la nobile damigella
ARZILLA de' baroni SETTANTINI
il vecchio amico
Nettore Neri
bene auspicando d(edica).

Novembre 1956.



Spaldo, tott a t vlen ben, parchè te t si
dla nostra Rumagnazza l'anma e e' cor;
e, dov ch u i seja da fê o fês unor,
te t a n armast mai e pu mai indri.

Spaldo, è i nigr, è i biench i nost cavéll,
cun te, par te a turnen tott burdèll;

e squèsi t foss nòst pè, a t fasen festa:
"T seja d sta Rumagnazza sempr in testa!"

Spaldo, tutti ti vogliamo bene, perchè sei della nostra Romagnaccia l'anima e il cuore; e, dove siavi da fare o da guadagnarsi onore, tu non rimani mai e poi mai secondo.

Spaldo, siano neri o bianchi i nostri capelli, con te e per te ritorniamo tutti fanciulli; e, quasi tu fossi nostro padre, ti festeggiamo: "Che tu sia di questa Romagnaccia sempre in testa!"



Spaldo, i razzanti calici
noi entusiasti alziamo:
al tuo avvenir libiamo
e a tua longevità.

Dentro l'umane anime,
anche se il ciel s'oscura
talvolta ed impaura,
bontà non può morir.

E tu, che ad essa l'alacre
genialità sacra,sti,
sappi che non l'amasti,
nè la persegui invan.

E se i cuor nostri pulsano
oggi con tanto affetto
è perchè sei schietto
e d'onestà esemplar.

Spaldo, a te alziamo i calici
d'Albana e Sangiovese
e al solatio paese,
terra di libertà ...

Ben abbia chi ben fa!



CUMIÈ

Òja fatt mèl?... Òja fatt ben?...

T gni mod a spër t al ramm d'i zuccaren,
cun al su' spanladenn d'alchermas rôss ...

E a t torn a di': Ten dur, com se gnit fóss !



La notte tra il 23 e 24 giugno è la magica notte di San Giovanni, una tradizione antica, oggi pressoché dimenticata, che era piena di usanze, credenze e superstizioni.

Quando il sole raggiunge il suo massimo splendore per poi riprendere il suo cammino invernale, ha inizio l'estate. In questo giorno, secondo un'antica credenza, il sole (che simboleggia il fuoco) si sposa con la luna (che simboleggia l'acqua): da ciò derivano i riti e gli usi dei falò e della rugiada, presenti nella tradizione contadina, ma anche il ruolo di tutte le piante e le erbe della terra che in questo breve ma intenso arco di tempo, vengono influenzate con particolare forza e potere.

Nel giorno della vigilia di San Giovanni si raccoglievano molte erbe, nella convinzione che avessero poteri benefici e terapeutici grazie all'intercessione salvifica del santo: l'artemisia, chiamata anche assenzio volgare e dedicata a Diana-Artemide, la verbena, anch'essa protettiva e il ribes rosso che proteggeva dai malefici. Inoltre: vischio, sambuco, lavanda, mentuccia, biancospino, corbezzolo, ruta, rosmarino ed infine, il più importante, l'ipèrico, detto anche erba di S. Giovanni, la più potente delle erbe scaccia-diavoli, che si pensava avesse anche dei poteri divinatori.



Ipèrico

24 Giugno, San Giovanni

di Radames Garoia

Tale erba, usata ancora oggi in erboristeria, altro non è che l'*Hypericum Perforatum*, una pianta perenne alta dai 30 agli 80 cm, con fusto ramificato nella parte superiore dove si raccolgono, a mazzetti, i fiori gialli che fioriscono in primavera-estate.

Con queste "misticanze" raccolte si preparava un'acqua magica, l'*acva ad San Zvân*, che per tradizione era rigenerante, curativa e antidoto contro il malocchio, la malasorte e le malattie di adulti e bambini.

In Romagna poi, era tradizione raccogliere la rugiada caduta nella notte tra il 23 e 24 giugno (la *gvaza ad San Zvân*) che aveva gli stessi poteri dell'acqua magica appena citata.

Se volete raccogliere la rugiada, potete stendere un panno tra l'erba, strizzandolo poi il mattino successivo. Oppure scavare una piccola buca, in cui inserirete un bicchiere o un tegame. Un altro sistema è trascinarsi dietro, passeggiando per i campi, il mattino prestissimo, un lenzuolo o un panno legato per una cordicella: in questo modo stoffa e/o cotone si inzupperanno della rugiada che poi potrete raccogliere strizzandoli.

Tra le tante tradizioni ed usanze legate a San Giovanni vi è quella dell'aglio e della cipolla; il 23 giugno si estraeva dal terreno l'aglio, la cipolla e lo scalogno che venivano stesi nell'orto perché la rugiada di San Giovanni potesse irrorarli e quindi preservarli dal marciume. L'*aj ad San Zvân* è ricordato prevalentemente nella zona del Cesenate e nella Romagna sud-orientale, mentre nel ravennate è più sentita la tradizione

della cipolla, infatti il Santo era chiamato *San Zvân da la zvola* e a Ravenna si svolgeva una grande fiera con questo nome, gli elementi principali della quale erano la cipolla e l'aglio.



Ben pochi oggi ricordano l'importanza che in passato avevano questi due alimenti, specie per le classi più povere (la *zvola l'è e' furmaj di puret*, la cipolla è il formaggio dei poveri) e quella che assumevano nella farmacopea domestica. Si riteneva che la loro conservazione in trecce durasse più a lungo se il raccolto si faceva dopo la *gvazêda* notturna *ad San Zvân*, la quale assicurava anche particolari virtù terapeutiche. I nostri vecchi usavano l'aglio che aveva goduto di tale rugiada, come disinfettante contro i *virum* (i vermi intestinali) ed ancora per tener lontano il malocchio e le stregonerie in generale.

La rugiada ed il clima purificatore della notte *ad San Zvân* servivano a rendere più bianca la tela che veniva stesa sull'erba. Parliamo della *tela caşalena* (tela casalinga), che veniva confezionata utilizzando i telai in legno presenti in quasi tutte le case contadine. □

Un altro santo, festeggiato in giugno come San Giovanni (vedi l'articolo qui a fianco), è San Pietro apostolo la cui festa ricorre il 29.

Nonostante sia di gran lunga meno presente del Battista nella cultura popolare, vale la pena di ricordarlo per una serie di leggende (o meglio semplici leggenduole) di cui è protagonista assieme a Gesù con il quale va in giro per il mondo.

Le loro figure sono, nell'immaginario popolare, quanto mai umanizzate. San Pietro, in particolare, riveste il ruolo del semplicito che viene sempre "messo nel sacco" dal Maestro.

Ne presentiamo tre, estratte dal volume da noi pubblicato, Nino Massaroli, Divagazioni sul folklore romagnolo, a cura di Veronica Focaccia Errani.

Al dò dónn

Un dé, ch' l'era d'isté, e' Sgnór Gesò e Sampir j'andéva pr' e' sù camèn. L'era chéld fórt. E j'era strèch. Pr' arpuséss, acsé un pó, i baté a 'na casitèna ins' la stré.

Bat, bat!

Chi l'è?

A sèm nò, e' gé Sampir, av dmandé un pó da sdé.

Us' afazé 'na dona; l'era 'na védva.

L'ai fasé intré la dona: l'ai dasé un pó d' vèn che pareva asé, e un pó d'pan, che saveva d' mufi luntan zent meja. Sampir, ch' l'era 'na góla, e' bateva la punta de pé, e e' sguiceva Gesò; Nost Sgnór, e' purèn, e' surideva. Cóiózi! ma Sampir un surideva miga! E gé pù Nost Sgnór a la dona: sconta da gli' acugliènz, a vi farò 'na grèzia: che dmatèna la prema cosa ch' a mitri man, l'an fnéssa mèi. La fó cuntenta la dona. «Adio, la su dona! adio chi sgnur piligrèn». I s'acumiaté. Camèna ch' te camèna, che e' chéld l'era grand, e uss faseva nòt. Sampir e' gé a e' Sgnór Gesò: in dù andégna pù a sbatar stasera, Maièstar?

A batarèn a la prema casitèna.

Det, fat. A la prema casitèna di chemp, i baté.

Bat, bat!

Gesò e Sampir

Tre leggende cristiane nel dialetto di Bagnacavallo

raccolte da Nino Massaroli

Ui staséva 'na cuntadena.

«Oh! purèn, ma chi s'acomuda bèn!». L'ai fasé intré cun grezia. L'amorza dla farèna e l'a i fa dal piadèn. Sampir, asdè ins l'uróla, e' magnéva che e' magnéva!

L'an i cnunseva lì; la faseva acsé par ché l'era 'na bona dona quela. La matèna d' pù i s' acumiaté. E' Signurèn e' gé a la cuntadena quel ch' l'aveva det a la védva. I ciapè la su stré e camèna ch' té camèna. Sampir e' guardé Gesò; Gesò e' surideva...

Al dasé pù fura la matèna al dò dónn. La cuntadena l'as mité a stuglé la tela ins e' pré; pió la stindeva, pió la carseva. E' dasé fura la vedva e, sgond e' solit, la s'acquaciè..., la dura incóra.

Intant e' Signurèn e Sampir j'andéva pr' e' su camèn, camèna ch' te camèna...

ě ě ě

E' fèr ed caval

Un dé, ch' l'era d'isté, j'andeva Gesò e Sampir pr' e' camèn. L'era un'eria chelda, una gran caldana. I truvé par tera un fèr ed caval mez smagnazé. Dess e' Signurèn a Sampir: tu' pù só che fèr d' caval.

Mó sè pù! ma csa vliv pù fén d'un fèr smagnazé?

Ul tulé só e' Signor.

Camèna ch' te camèna j'arivé da un povar Fabar. E' sgnor Gesò ui vindét e' fèr d' caval par trì valón. Pió avanti, cun chi puc baioc, e' tulé da 'na vcina un pó d' sriz maduroni, ch' al besa i dent. E camèna. Sampir e' cminzé a sbufé e e' miuléva pr' e' chéld e par la caldana. E' Signurèn e' cminzé allora a lasé andé una sriza; pù

'n'étra, pù 'n'étra. E Sampir racata, e a fichésli in boca: Che boni! A e' logar de dé j'arivé a un camp d' uliv e is stuglé ins l'erba virdarèla. E' Signor e' cunté pu a che cuclón d' Sampir la storia de fèr ed caval. Sampir uss cminzé a imbruiéss. Gesò e' surideva.

ě ě ě

Sampir e i tudesch

Sampir l'era cun e' Nost Signor. Camèna che camèna j'arivé int e' fur-lives. E' suzidé che Sampir e' sinté chi sunéva e chi baléva. Sampir e' dsép: «Majestar av cuntintév ch' a vega avdè?». E lo, e' Signurèn, e' dsép, acsé int la prema: «No, an voi ti vèga». E Sampir e' dsép: «Mo, sè, lasé ch' ai vèga».

«Ben, vai pù te», e' Signor e' dsép, «ma t'at trovaré pinti».

E' Signor ui fasé che pareva un rirón dri dla schena.

J'era pù là i tudesch chi baléva.

Quand chi vest Sampir acsé plè, cun che rirón dri dla schena, iss mitép a di: «ti sonar e mi balar! ti sonar e mi balar!».

Csa aveval pù da suné lo, e' puret, ch'un saveva d'avé gnint adoss!

I cminzép allora chi tudesch a dèi un fràch ed bot, che in dù ch' al cascheva al laseva e' vud: «ti sonar e mi balar!, ti sonar e mi balar!». – Il mandé veja acsé stil che pareva un sdazz. Sampir l'arivé da e' Signor.

«Me at t' l'aveva det» e' gé e' Signor.

«Majestar – e' gè Sampir – vo avi rason, mo me av pregh d'una grezia, che tot al volt che i tudesch i mércia ch'ui piuva ins la testa».

E tot al volt che i tudesch i mércia e' pióv che diluvia. □

In romagnolo non esiste il termine 'pasta', perciò noi chiamiamo 'minestra' i primi piatti in genere, in brodo o asciutti che siano, specificando in caso di dubbio: *mnëstra sota* o *mnestra int e' brôd*. Quindi è bene che stiamo attenti quando usciamo dal nostro territorio a non chiedere al cameriere degli spaghetti come 'minestra' perché lo vedremmo, come minimo, strabuzzare gli occhi e, se insistiamo, rischiamo di ritrovarci serviti degli spaghetti in brodo, un piatto che non deve essere particolarmente gustoso!

Minestra tipica romagnola *int e' brôd* sono i *pasaden*, letteralmente 'passatini', così detti perché vengono fatti 'passando' l'impasto attraverso i fori dell'apposito stampo. Qualche ristorante, non sapendo più che cosa inventarsi, li serve anche 'asciutti', ma si tratta di un delitto di lesa maestà alla cucina romagnola. Lo stesso dicasi per i *caplet* 'i cappelletti', così chiamati per la loro forma a cappello, la cui morte dovrebbe essere esclusivamente nel brodo di cappone.

C'è poi la *tardura*, letteralmente 'tritatura' perché si fa con pane tritato, uova e formaggio: in italiano si chiama 'stracciatella'.

In brodo si fanno anche i *quatarnen* 'i quadrettini' e i *mafrigul* o *manfrigul* il cui nome deriva dal latino e significa letteralmente 'sminuzzati con la mano'. I nastrini, che si possono fare anche asciutti, si chiamano secondo le zone *strichet* (da *striché* 'stringere') o *ciapet*, perché il rettangolino di sfoglia 'stretto' al centro assume la forma di un *ciap*, un nastro annodato.

Esistono anche *al scudazen* 'i maltagliati', letteralmente 'le codaccine', perché sono tagliate in una forma triangolare o trapezoidale che richiama la *coda* di rondine. Sono dette anche *šbrofabërba*, con una metafora che non necessita di spiegazione.

Nelle confezioni che si trovano al supermercato (dove vendono la minestra *còmpera*) la pastina a forma di cilindretti rigati – che spesso si fa con i fagioli – è indicata come 'ditalini', ma nel dialetto faentino ha nomi più curiosi: *pitèr* e *év marèj*. Si chiama così perché richiama la forma dei grani del rosario ai quali corrispondono rispettivamente le preghiere *Ave Maria* e

La minestra

di Bas-ciân

Pater (noster). Naturalmente i *pitèr* hanno una dimensione leggermente superiore a quella delle *év marèj*.

Il termine *lisegna* 'lasagna, tagliatella' non ha significato univoco in romagnolo e secondo le zone designa vari tipi di pasta. La parola deriva da un termine latino che significa 'pentola' e dunque varrebbe in genere 'cibo, pasta cotta in pentola'. Di norma, quelle più sottili si cuociono in brodo, mentre quelle più larghe, dette anche *papardël*, si servono asciutte col ragù.

Per designare le lasagne (o pasta) al forno non c'è un termine univoco in Romagna: nel faentino si sono sempre chiamate *la mnëstra incasèda* 'la minestra incassata (nella teglia)'; non sappiamo se si chiamano così anche da altre parti, certo che l'espressione rende bene il concetto della pasta cotta al forno nella teglia.

Per tornare un attimo al brodo bisogna ricordare, sempre a proposito di lasagne, *al lisegn pini* (o *imbutidi*), conosciute in gran parte della Romagna con il termine non proprio raffinato di *spoja lórda*. Si chiamano così perché su una metà della sfoglia rotonda si stende il ripieno (rendendola 'lorda'), vi si ripiega sopra l'altra metà e si ritaglia il tutto a quadrettini con l'apposita rotella (*la sprunëla*).

A proposito di ripieno, c'è da dire che questo, in gran parte della Romagna si chiama *cumpens*. Questo termine deriva probabilmente da un verbo latino che significa 'pestare nel mortaio'. Nel faentino si chiama invece *batù*, cioè 'battuto', termine che nelle altre zone designa piuttosto il pesto di 'odori' che si usa per il soffritto.

Oltre alla *spoja lórda* e ai cappelletti, l'altra minestra ripiena più comune è rappresentata dai ravioli: hanno un composto a base di ricotta, parmigiano e spinaci (o altra verdura) e si consumano conditi col ragù, con burro e salvia ecc. In romagnolo si chiamano *turtél*. La loro forma tradizionale è triangolare, in quanto nascono da un quadratino di sfoglia piegato sulla diagonale, ma possono essere anche quadrati o rettangolari. A Faenza, per questo loro aspetto, che richiama in qualche modo il padiglione auricolare, invece di 'tortelli', si chiamano 'orecchioni' (*urcion*); mentre si chiamano *turtél* quei dolcetti tradizionali del periodo prepasquale, cugini dei *sabadon* della Bassa Romagna, che vengono confezionati con un ovale di sfoglia di pasta di ciambella, nel quale – sapientemente ripiegato a forma di scarpetta – si racchiude un composto di castagne, canditi, cioccolato ecc. Cotti in forno, i *turtél* vengono serviti imbevuti nell'alkermes (*e' rušòli*) o, meglio ancora, nella sapa (*la saba*).

Per chiudere ricorderemo rapidamente i *garganéll*, conosciuti anche come i *macaron ins e' pëtan*, perché fatti arrotolando un quadrato di pasta su un pettine da telaio; i *strozaprit*, dal nome scherzoso, e i *curzul* che portano lo stesso nome dei 'laccetti' delle scarpe ai quali assomigliano.

E qui ci fermiamo per ragioni di spazio, ben sapendo che i tipi di 'minestre' (*soti* o *int e' brôd*) e soprattutto i loro nomi sono molti di più. Se qualche lettore avrà voglia di aggiungere altre tipologie o altri nomi, gliene saremo grati. □

Il Gran Ballo è, senza ombra di dubbio, una delle immagini più iconiche qualora ci si riferisca all'ambiente aristocratico di fine '800. Tutti abbiamo infatti in mente le rappresentazioni cinematografiche dell'alta società impegnata in sontuosi ricevimenti dove, sulle note di un piccolo gruppo di musicisti, dame dai ricchi e sfarzosi abiti e cavalieri sovente in uniforme si esibiscono in spensierati balli.

Questi momenti mondani erano estremamente sentiti sia per la loro valenza sociale sia come occasione per stringere affari di varia natura. Tutto era studiato nel minimo dettaglio e ogni aspetto concorreva ad ostentare lusso e raffinatezza. Anche la musica e, di conseguenza, la danza dovevano partecipare alla valorizzazione di questi ambienti conviviali.

Come abbiamo visto in precedenti contributi, il repertorio che veniva proposto ai ballerini era, spesso, composto da brani di varia provenienza, sia dal punto di vista geografico che da quello sociale, dov'era consuetudine nobilitare le danze del popolo con nuovi arrangiamenti.

Esemplare di queste due tendenze è il *galop*.

Di origine germanica, chiamata Hopser o Rutscher per via dei carat-

teristici saltelli, questa danza viene importata in Francia e in Inghilterra attorno agli anni Venti del 1800 dove assume il nome di *galop* per associazione con il galoppo del cavallo di cui sembra emulare l'andatura e le movenze.

In origine utilizzata come sezione conclusiva di altre danze, solitamente le quadriglie, con il passare del tempo conquista una propria autonomia tanto che, nei salotti più rinomati veniva eseguita come ultimo brano della festa da ballo proprio per la sua vitalità.

Questa danza in due tempi, concitata ed impetuosa, ha spopolato fino al 1900 e ha trovato spazio tra le

composizioni di celeberrimi autori come Johann Strauss figlio e Jacques Offenbach, di cui è notissimo il *Galop Infernal* che conclude l'opere *Orphée aux Enfers*. A tal proposito va segnalato che tra le varianti del *galop* possiamo trovare il *can can*. In Romagna la *Galòpa* giunse, insieme ad altri balli, per tramite francese e prese subito piede nelle aie. Testimone di questa diffusione, Randi sottolinea che questo ballo era eseguito «a coppia a coppia, intrecciate le braccia, correndo intorno alla sala a guisa di cavalli». Non dissimile ciò che riporta Ungarelli per l'area bolognese: «Sorta di ballo su musica propria in tempo assai concitato, e così detta, perchè s'imita con essa il galoppo del cavallo. Vanno i ballerini a due a due per un tratto attorno alla sala, poi si distendono in colonna in mezzo alla medesima, e, arrivati col capo della fila di contro alla parete, le donne si voltano a destra l'una in coda all'altra e gli uomini a sinistra nel medesimo modo. Poscia camminando s'incontrano alla parte opposta e tornano a galoppare come prima.» Ultimo indizio di una forma ormai in via di estinzione è l'esiguo numero di galoppe, appena una decina, presente tra le composizioni di *Zaclen*. Siamo alla fine del '900, i nuovi balli stanno soppiantando i vecchi e l'aristocratica *galop* lascia spazio ormai alla polka, alla mazurka e ai ritmi d'oltreoceano. □

I balli di una volta - XIII

Il galop

Rubrica a cura di
Alberto Giovannini

Galop

Oh, la miseria d'una vòlta! Cum' a s fal a no l'arcurdè? Cal pôvar famej che al staseva in muntagna in dov ch'i n'aveva ne frota ne uva da vèndar, ch'i n'aveva gnânca l'acqua e che pôch'i produseva l'era da dividar cun e' padron; se i aveva un pô ad grân o un pô d'ôrz u n basteva par sfamês. I tneva dal ciuzèdi ad pol, di biren, do tre pigureni e di cunej. J ôman, i piò, i lavureva int la miniera de' sòifan a Furmien e al doni al tireva avânti che pô d' tèra lebra da la ròcia. I fiul piò grend finì la scòla i aiuteva la mama, mo quânt i aveva dodg tredg en, i andeva a fêr i garzun int e' ravgnân. Puch i ariveva a fê la quinta. I fiul i n carseva gnânca sveg e intelligint parchè i n'aveva mai nisun. La fameja ad Fafina la staseva int e' sua. I aveva una casina cun quàtar turnaduri ad tèra lavorativa e un pô ad bosca che po i vindeva la legna: insoma i s la caveva mo i aveva quàtar fiul. E' piò grand l'andeva a fêr e' falignam, e' sgond e' lavureva a ca cun e' bab, e' terz , Gigion, ch'u s ciameva Luigi e da pznin il ciameva Gigin, l'andè garzon int e' ravgnân, a Santalbert par mèz d'un amigh. L'era un gran bël fiòl! L'aveva i caval un pô mos e l'era abastânza sveg. L'aveva capitè ben: la mama la l trateva com'e' fos un fiòl; la j paseva i pen de su fiòl grand che l'andeva a scòla e acsè u n'aveva da spèndar gnint int e' vestieri. E' bab u s ciameva Sintin, la mama Lucia e i aveva un ètar fiòl piò pznin ch'l'andeva a scòla. I aveva tre peri ad bes-ci da tìr, la burèla, la cavala e la troja. I amazeva du baghen a l'an, e u s magneva ben. La tèra la jera tota seminativa, mo l'azdor e' pinseva zà ad fêr una milera e l'era zà andè a vdè par un trator Landini testa chèlda. Quând che u i era da luvurè al tèri cun al vachi, Gigin, da e' ben che j avleva, i l ciameva sol dop che al vachi agli eva zà magnè, i j daseva do óvi sbatudi int e' marsala e po i partiva. A lè u i stasè zencv en, e' gvideva zà e' trator e u s truveva ben. Mo e' bab u s'amalè e e' duvè turnèr a ca. U s cumprè una bicicletta nôva: una bicicletta cun e' cambi, e' manubrio stes ("a l'impero" allora al s ciameva), i zar-

E' fruston

di Ruffillo Budellacci

Dialetto di Bertinoro

Illustrazione di Giuliano Giuliani

cion d'aluminio e e' lom cun e' fana-
lin ros ad drida. Una bèla bicicletta! E
u s tulè un vsti nôv. L'era un gran bël
ragaz e ades i l ciameva Gigion. U
s'era fat un amigh che nenca lò l'ave-
va la bicicletta nôva e d'spes i andeva
a e' mèr. Una dmenga che l'era la
fèsta int una paröchia a lè pôch lun-
tân lò e e' su amigh i dicide d'ander
a la fèsta. Chissà parchè al cisi una
vòlta i li faseva sora i mont! Forsi par-
chè u s sintes la campena da piò lun-
ten. I du zuvnot cun e' su cambi i
andeva sò pidalend dov che la streda
la rapeva prema d'arivè a la cisa.
Daventi a lò l'andeva sò do ragazi che

i li cnuseva, e i s'acumpagnè. E una
vòta avu la su cumpagnia i andè so
insem. A lasò u i era la banda e dal
bancarèli cun i zughètul, al caramèli
e u i era nenca i zlè e i còmbar fresch.
Ló i cumprè al carameli, e' combar e
i s'i magnè insem. Pu u i fo la funzion
in cisa cun la purtission par la streda
cun la banda e dop e' rièntar al raga-
zi ch'agli era tra al cantareni, al cantè
e i du raghez i li ascultè cun divuzion.
Finì la funzion, i ascultè l'ùtum pèz
de' concert e intant che la zenta la
cminzeva a parti, lò i tulè l'utma feta
ad combar e po i s'invìè cun al do
ragazi; lò i fasè terna e fen par feli



muntê so int e' canon dla bicicletâ: al n'avleva muntê sò par pavura che ul saves la mama, ma po al tus la spiga e al muntê sò. L'era una streda d'campagna, streta e ingiarda acsè a la mej. Gigion l'ave caghê la Cesarina e e' su cumpagn la Nunziatina e i va zò par la calêda. La streda la caleva, mo no una masa in che punt e i andeva zò cun e' freno tirat parchè e' viaz l'aves da durê ad piò. Ogni tant i j daseva un quelch scricutin e al paròli piò bëli ch'u j avnes fura agli era par al ragazi. Mo tot int un mament la Cesarina la cmenza a fê di strel: "Gigion!" Mo Gigion un capiva e' mutiv. Da e' fos u n scapa una besa?

Un fruston, una besa piò longa d'un mètar ch'la traversa la streda e, fatalitè, la n s'infila tra al razi ad dninz dla bicicletâ? immazinì i strel quent la besa la taca a zirê cun la rôda! La pasa cun la testa tra e' parafangh, pu la va so tra i tēp de' freno, l'incmenza a saltè i sbruveld so pr al gambi dla Cesarina, so par la sutena, pu so so fin int la faza. Gigion l'inciòda i freni e pu i casca tot du là int la riva de' fos; e' su cumpagn che l'avniva ad drida, dai dai e po e' casca nenca lò e la su ragaza! Dop a la pavura i pròva ad stè so: Gigion u s'era scurghè un znoc, l'eva una macadura int la faza, la gabana de' vsti nòv tota ravaceda,

insanguineda. La Cesarina nenca lia la javeva bagatè e' su vsti a giaca... Tot spurch de' sangv dla besa e po impiastré cun la porbia dla streda. Chj étar du in pratica i n s'era fèt quasi gnint, mo la bicicletâ nôva ad Gigion la javeva pers e' fanêl, e' campanêl e la rôda ad dninz la javeva fat un capêl. "Adès sé u i è da di, mo s'ul ven a savé la mama. Ach fata brota dmengal!" Cun e' temp Gigion e' vindè la su casina e la su tēra e e' vins a stè par cuntaden int e' fond dla cisa ad Don Zvanen. La Cesarina la dvintè la Cisirâ e nenca e' su amigh u s maridè cun la Nunziatina. E adès, quent i s'atròva tot quàtar insem, i i rid sora.



Verde luna

Testo e illustrazione di Sergio Celetti

cvalcvël. E' mi zi u n magneva cvasi mai parchè e' spariva e cun lò nenca ona ad cal doni. L'arturneva un pò stralunè, l'imbrazeva la fişarmonica e e' tacheva immancabilmente *Verde luna*, un'apasiunêda *beguine* in vòga in che mument. E' suneva a oc sré, al didal al cureva şveltì int i tēst, u la sintiva cla canzuneta e u s avdeva ch'lera pròpi ciap, a direb, ispirè. Fni e' pèz, l'arviva j'oc e, cmè e' faichet, e' tacheva a splurè la sêla: e' punteva un'ètra preda.

Me a n ò cnunsù e' mi ba e da burdêl a javeva 'na venerazion par on di mi zi parchè l'era un tip un pò particulêr. L'ariveva a caval d'un gròs mutór inglez, cun un giuböt ad pèla imbutì int i gómit e int al spal, i cavel tot indri impiastré ad brilantina sòlida. U m pè incora adès ad sinti e' cocktail d'udór ch'l'aveva adòs: tabach, brilantina, benzina, udór ad curâmm e, par fêla ciumpida, prufom *Pino silvestre* in abundânza.

L'era andè int e' Belg par fê e' minadór, mo la prema vòlta ch'l'andè zò int e' poz u n scapè gnânca da l'ascensór e e' turnè sò cun la scvèdra ch'la şmunteva: òman tot nigar ch'u s'avdeva sol e' biànch dj óc. L'arturnè a ca dgend che in che buş nigar u j aveva d'andè Leopoldo e' re di Bilgh, u j aveva d'andè.

E, dato ch'e' suneva discretament la fişarmonica, i l ciameva a sunè int al ca, int i circul e int agli ustari e acsè l'ariveva a şbarchè e' lunêri. Spes u m purteva cun lò, me a i staşeva abrazè a la vita mèntar che e' mutor l'arancheva ansimend faşend schizè i sës ad cal strè giarèdi a lasò tra Montvec, Şgun, Zegna e Zvora.

Arivé int e' pòst e' tacheva e su repertòri fat ad vâlzer, pòlchi, mazurchi e nenca bèl piò mudiran cmè *one-step* e *fox-trot*. A 'na zerta ora i parceva 'na tavlêda e u s magneva



U s druveva una vòlta...



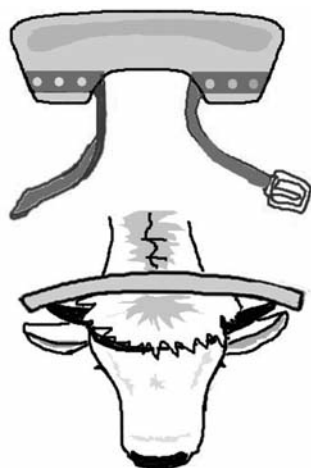
Rubrica a cura di
Osiride Guerrini
in collaborazione con
il Museo Sguri di Savarna

Le lunate corna

I buoi nel mondo contadino e nella nostra cultura materiale per millenni sono stati compagni nel lavoro dei campi e nel vissuto quotidiano, governati dai contadini che talvolta li chiamavano per nome, ed erano di grande valore come indispensabile forza motrice del carro e dell'aratro, spesso aggiogati in coppia.

Potenti, mansueti e utili nel lavoro, quando venivano esibiti nelle fiere e nei mercati come animali di prestigio erano sottoposti a una particolare vestizione e i contadini gareggiavano per esibire l'animale più bello. Sul dorso dei buoi era posta una coperta di canapa tessuta dalle donne della famiglia contadina, stampata a ruggine con immagini riferibili al santo protettore e assicurata alla groppa dalla cavalletta, *cavalèta* o *stècval*, spesso arricchita con elementi decorativi, riconducibili a una pluralità di attributi devozionali frutto di consuetudini, contaminazioni religiose sedimentate nel tempo.

I buoi erano adornati con fiocchi di lana rossa e blu attorcigliati alle corna, nella convinzione che quei colori accesi potessero allontanare il maligno da un bene così prezioso. Particolare attenzione era rivolta alla cura delle corna che per la loro sagoma non solo conferivano identità all'animale, ma rivelavano lo stato di salute della bestia: venivano unte, a



volte tinte, nell'estremità.

Per renderle più armoniose e "lunate" come nei versi di Giosuè Carducci, dove il poeta esalta l'antichità classica e la vita agricola, erano salvaguardate da eventuali rotture e sottoposte anche a trattamenti di correzione durante la fase di maturazione del bovino.

....

*pensoso il padre, di caprine pelli
l'anche r avvolto come i fauni antichi,
regge il dipinto plaustro e la forza
de' bei giovenchi,*

*de' bei giovenchi dal quadrato petto,
erti su 'l capo le lunate corna,
dolci ne gli occhi, nivei, che il mite
Virgilio amava.*

Giosuè Carducci, *Alle fonti del Clitumno*
Odi Barbare, Libro I

Nella stalla, ora adibita a museo, Romano Segurini conserva questa singolare coppia di oggetti che erano utilizzati per correggere la deformazione delle corna quando il cavicchio osseo non era ancora interamente calcificato.

Denominati *tira cōran* o *bòbal* i due elementi fotografati sono coni leggermente incurvati in ferro che, nella parte terminale, hanno una sfera di ottone per proteggere e attutire dagli eventuali colpi i bovini e il boaro.

Come correttori, arcuati per conferire la giusta direzione, internamente rivestiti di tessuto di canapa erano dotati di una vite senza testa per distanziare le due parti coniche, e fissati con cordicelle alla testa dell'ani-

male. Smentendo Goethe che diceva "La vita cerca sempre di muoversi in modo curvilineo", queste pratiche sono lontane e cadute in disuso, anzi la decornazione dei vitelli è diventata una pratica comune negli allevamenti, giustificata da motivi di sicurezza per gli addetti e dalla riduzione di lesioni fra gli animali.

Da alcune fonti orali si apprende anche l'uso di un correttore, l'*èsa dal cōran*, in legno a forma di spalliera che andava posizionato sulle corna attorno ai 10 - 12 mesi, lasciato per un giorno e rimosso per due fino al conseguimento della corretta direzione.

La museruola



Altro oggetto molto singolare che attira la curiosità del visitatore per forma e materiale, con scopo e funzione ben diversa dal precedente era la museruola dei bovini. La *musaröla*, è una gabbietta troncoconica in rete di ferro intrecciato; alcune sono con la calotta forata in alluminio. La museruola si applicava con una cordicella al muso del bovino da tiro per impedirgli di mangiare durante il lavoro o di danneggiare le colture e al vitellino di succhiare il latte.



Rubrica a cura di
Giorgio Lazzari

Camomilla comune

È un nome che evoca serenità e rilassamento, in questi tempi di eccitazione ed inquietudine, una delle erbe più usate fin dall'antichità: polline di camomilla è stato trovato nei bendaggi funebri della mummia di Ramses II, forse per dargli calma e forza per il suo viaggio nell'aldilà.

I vari nomi con cui è conosciuta ci forniscono informazioni etimologiche sulle sue proprietà medicinali, a partire dal nome generico, *Matricaria*, dal latino *matrix*, matrice, utero, in riferimento alle proprietà emmenagoghe e calmante dei dolori mestruali e *post partum*. L'attributo specifico deriverebbe dal latino *chamomilla*, traslato dal greco *chamaimelon*, che indicherebbe 'pianta bassa dal sentore di mela': lo spagnolo *manzanilla* 'melina', riprende questa ipotesi. Tra i nomi toscani troviamo: amarella, caprimilla, capumilla, erba Maria, mentre tra i romagnoli al normale *camamëla*, *camumëla*, si affiancano *matrichëra* ed il curioso *gatapóza*, o *gatapozla* (rimando all'agro sentore di gatta in amore o di puzzola), usato ad esempio nel nome di un rustico strumento atto a raccoglierla, e' *petan da gatapóza*, il pettine da gattapuzzola (visto al Museo della Civiltà Contadina di San Pancrazio, Russi). Si tratta di un raccoglitore semicilindrico in legno e lamierino stagnato, con una ventina di denti fissati ad un lato, ad imitazione della mano con le dita semiaperte, piegate e rivolte all'insù, che si usano di solito per una raccolta speditiva.

La camomilla comune è una pianta messicola, ossia accompagnatrice delle messi, - talora addirittura infestante dei campi di frumento - che cresce bene su terreni ruderali ed altri spazi marginali alle colture, e risulta diffusa dall'uomo e dalle sue attività agricole a livello pressoché mondiale (specie sub-cosmopolita), a partire da un areale di diffusione originale ritenuto quasi certamente asiatico.

Le sue proprietà medicinali, soprattutto antinfiammatorie, emollienti, antalgiche, analgesiche, antibatteriche, sedative, eupeptiche e toniche risultano dovute ad una notevole quantità di costituenti, circa 120, tra cui 28 terpenoidi, 36 flavonoidi e tanti altri. Tutte queste molecole sono presenti nella sola parte usata in medicina, i capolini fiorali raccolti a piena maturazione e lasciati essiccare all'ombra, dai quali si estrae un olio essenziale di colore blu, contenente terpeni, esteri, alfa-bisabololo e camazulene, un alcool, il camomillolo, un glucoside, l'apigenina, acidi organici, resina, sostanze amare, mucillagini, cumarina e vitamina C.



Con i fiori di camomilla freschi o secchi si preparano infusi ed estratti per uso interno, come sedativi, spasmolitici e antisettici, mentre per uso esterno lozioni e pomate vengono applicate in funzione antinfiammatoria e come schiarenti delle macchie della pelle. L'olio essenziale viene usato come anti-allergico, battericida, rinfrescante, emolliente

In cosmesi la camomilla trova impiego in impacchi decongestionanti della cute e per schiarire o dare un riflesso biondo ai capelli rossi e castani, mentre l'olio entra nella preparazione di profumi

Come usi diversi si possono ricordare l'impiego dell'olio essenziale come aromatizzante non solo di vini, vermouth e di liquori del tipo definito 'benedettino' (*elixir de santé*), ma anche di confetture, caramelle e gomme da masticare; i capolini essiccati potevano essere fumati come tabacco da pipa

La botanica la ascrive alla famiglia delle Asteracee, forma biologica terofita scaposa, pianta annuale, erbacea, con fusti glabri, eretti, alti fino a mezzo metro circa, recanti foglie pennatosette, ridotte a lacinie lineari, sottili ed allungate. I fiori, capolini pedunculati dal ricettacolo conico e cavo, presentano i petali esterni ligulati, bianchi, mentre quelli interni, tubulosi, gialli, sono raccolti in corimbi radi, che facilitano la raccolta a mano o con il semplice "pettine" sopra citato. Tutta la parte aerea della pianta presenta un penetrante profumo aromatico, che si trasmette alle varie preparazioni ottenute dai capolini.

Specie molto simile alla camomilla vera, o camomilla tedesca, è *Chamaemelum nobile*, detta camomilla romana, o camomilla inglese, che presenta pure proprietà analoghe, tanto da farla usare in alcuni casi assieme o in sostituzione della camomilla comune.

A noi tutti piace ricordare il profumo di una bella tazza di camomilla fumante, confidando nelle sue virtù, a cominciare da quella di conciliare un sonno ristoratore.



Stal puisì agl' à vent...

“Scrivile”

Poesie e pensieri per le donne
Concorso organizzato
dall'Ass. Francesca Fontana - Cervia
Sezione
Poesie in dialetto romagnolo

Incânt

di Bruno Zannoni
Primo classificato



Ricòrd d'un dè luntàn; dè d'premarvira;
cla sera d'maz, sol nō (ah, finalmènt!);
te so e' canōn, mi dōlza parşunira,
lè, stretta str'al mi braz, tot du cuntènt
in cl'èria prufumèda, fresca, alzira;
la tu stanèla ch'la vulèva a e' vènt,
e me, incantè com un babèn a la fira,
fra i tu cavél, a pedalèva lènt.

Pu dóp, inşdé, in cla pèş, sora e' rivèl,
cun i suspir di pióp là so int la véta
e un silènzì màgic tot intōran,
e' prém di nōstar bès, cmé naturèl.
Pugièda a 'n pióp, la nōstra biciclèta,
discrèta, l'aspitèva pr'e' ritōran.

Incanto

Ricordo di un giorno lontano di primave-
ra; / quella sera di maggio, solo noi (ah,
finalmente!); / tu sulla canna, mia dolce
prigioniera, / lì, stretta tra le mie braccia,
entrambi felici / in quell'aria profumata,
fresca, leggera; / la tua sottana che vola-
va al vento, / ed io, incantato come un
bambino alla fiera, / fra i tuoi capelli,
pedalavo lentamente. / Poi, seduti, in
quella pace, sulla riva, / con i sospiri dei
pioppi lassù in vetta / ed un silenzio
magico tutto intorno, / il primo dei nostri
baci, come naturale. / Appoggiata ad un
pioppo, la nostra bicicletta, / discreta, ci
aspettava per il ritorno.

ě ě ě

Osta?!...la Gloria?!

di Alfonso Nadiani
Secondo classificato

A l'ho vèsta cl'ètar dè a La Sanitaria
Li cla guardèva dal zanèt,
Me, pr'e mèl di pì: un pèr d'sulèt!
Osta, la Gloria cum cl'è gvintèda?!
Mèza ziga, e zòpa strancalèda!
Osta, la Gloria?! La regina di fistè!
Sempàr cun la fila di balarè!
Parò, la n'ha maj vlù balé cun mè...
L'am guardèva, la ridèva, e pu:
[- No, e mi furnarè!...
A j'ho savù cl'avù un moc d'ambrùs,
Un marid e di cumpègn dspetus,
Gelùs, chi j'ha mnè adòs,
Chi la lasè mèza mòrta dèntar a un fòs.
Osta, la Gloria?! La m'ha cnusù:
- E furnarèt, i fistè... - e l'ha ridù.
- Sé, mo cum me ta n'è maj balé...-
- T'am parivti un pò pritè...
[an t'avléva 'rviné...-
- E invèzi me a m' srèb fat arviné
[vluntira,
Com um srèb piasù, èsar in tla tu fila!
- L'è sté mej acsè, a séra un pò ladèna
E ch'j oman in um l'ha lasèda pasé
[fènal-
La m'ha dè un bés e la s'è vièda,

Cun cla su marcèda sgangarèda,
Lì pr'in là, cun al su zanèt,
Mè pr'in cvà, cun al mi sulèt!
Osta!... La Gloria!



Perbacco!... Gloria!

Perbacco!... Gloria!... L'ho incontrata
l'altro giorno in un negozio di “Sanita-
ria”. Lei guardava delle grucce e delle
zanette, io ero lì per delle solette contro il
mal di piedi. Perbacco, Gloria! Com'è
cambiata! Quasi cieca e con gravi proble-
mi di deambulazione. Perbacco, Gloria!
La reginetta dei nostri “festini” adole-
scenziali, la più contesa! Con me non ha
mai voluto ballare, mi rideva in faccia.
Ho saputo che ha avuto una vita senti-
mentale molto burrascosa, marito, aman-
ti, compagni che l'hanno picchiata e
lasciata mezza morta in un fossato. Per-
bacco?! Gloria?! Mi ha riconosciuto: -Il
fornaretto, (Dai 13 ai 50 anni ho fatto il
fornaio n.d.a.), i festini- E il ricordo l'ha
fatta sorridere. Ho risposto:- Sì. Ma con
me, non hai mai voluto ballare! E lei ha
risposto che le sembravo troppo per beni-
no, (Chissà perché con le ragazze di allo-
ra, l'andare in chiesa, fare attività par-
rocchiale, era un deterrente? n.d.a), e non
mi voleva rovinare. Io, invece, mi sarei
fatto volentieri rovinare da lei, come mi
sarebbe piaciuto essere nelle sue grazie!...
- Credimi, è stato meglio così, ho avuto
una vita sentimentale molto intensa e gli
uomini me l'hanno fatta pagare cara! -
Mi ha dato un bacio sulla guancia e si è
malamente incamminata. Lei da una
parte con le sue stampelle, io dall'altra
con le mie solette sanitarie. Perbacco!...
Gloria?!...

Un suspir una careza

di Franco Sbrighi
Terzo classificato ex aequo

Lam tira pri calzun in punta ad pi,
i su uciun vird i guèrda i mi,
ancora lan scor ma las fa capì par ben.
La slonga in elt al su manini,
la vò 'vni so int la mi brazèda,
e cum è fà è su ba e me dal volti,
fèla tuchè cun al didi la sufeta.
La dis cun i su occ, quel c'è pens me,
chi sà quel c'è j'avreb dè pr'acuntantèla.
Du guzlun i sgneva la mi faza,
la forza ad tirèla so propi an l'aveva.
Me am sò mes disdej int una scarana,
Lia sobit l'è 'vnùda so int la mi faldèda.
Cun la manina puzèda int un'urecia,
la guardèva i mi occ lostar e la sufeta.
Tra un guzlun, un suspir e una careza,
ò truvè la forza ad tirela enc sora la sufeta.



Un sospiro una carezza

Mi tira i pantaloni in punta di piedi, /
i suoi occhioni verdi guardano i miei, /
ancora non parla ma si fa capire per bene. /
Allunga in alto le sue manine, /
vuole venire su fra le mie braccia, /
e come fa suo babbo ed io a volte, /
farla toccare con le dita la soffitta. /
I suoi occhi dicono ciò che penso io, /
chissà cosa le avrei dato per farla contenta. /
Due goccioloni solcavano il mio viso, /
la forza per tirarla su proprio non l'avevo, /
Io mi sono seduto su di una sedia, /
lei subito è venuta nel mio grembo. /
Con la manina appoggiata ad un orecchio, /
guardava i miei occhi lucidi e la soffitta. /
Tra un gocciolone, un sospiro e una carezza, /
ho trovato la forza per tirarla anche sopra la soffitta.

I dè dla tu sulitudine (Pr'i nuvènt'èn dla mi ma)

di Antonio Gasperini
Terzo classificato ex aequo

Incù, ma
- cmè rundanèni a e' vècc néid -
tòtt i fiul j è turné a què
int la chèsa du ch'j è nasòu
par fèt fèsta e ròmp i dè lónghe
dla tu sulitudine.
E quant a dmèn
t'saré ancòura da par tè
fèrma sla scaràna
dninz a la finèstra,
sòul i ricùrd i turnarà
a cunsumé e' témp dla nòja.

A lè, dal vólti, guardènd e' zil,
a l'impruvèisa u t'vén da réid
e t'artòuran cla burdèla
che a là sò d'in elt
la guardèva i culòur ligar
dla su cumèta.
Mo sóbit dòp
u t'ciapa la malincuni
parchè i pansir
- cmè i nòtal ch'i vòula a zig zag -
i t'pòrta indri, m'i dè dla fadéiga
quant t'avéivti la schéina còurva
sòura cantir ad grèn e d'érba
par tirè sò un brènc ad fiul
cun tènta miséria d'atònd.

I giorni della tua solitudine (Per il novantesimo compleanno di mia madre)

Oggi, mamma / - come rondini al vecchio nido - /
tutti i figli sono ritornati qui /
nella casa dove sono nati / per farti festa
e spezzare i giorni lunghi / della tua solitudine. /
E quando domani / sarai ancora da sola
ferma sulla sedia / davanti alla finestra, /
solo i ricordi torneranno / a consumare il tempo della noia. /
Là, certe volte, guardando il cielo, /
improvvisamente ti viene da ridere / e ritorni quella bambina /
che lassù in alto / guardava i colori allegri /
del suo aquilone. / Ma subito dopo /
ti prende la malinconia / perchè i pensieri / -
come i pipistrelli che volano zigzagando - /
ti riportano indietro, ai giorni della fatica /
quando avevi la schiena curva / su campi di grano e di erba /
per crescere i numerosi figli / con tanta miseria intorno.

Premio di poesia "Acquacheta",
indetto ed organizzato
dal Comune di Portico
e San Benedetto nel 2020

A e mulen

di Bruno Venturi
dialetto di Meldola
Poesia in romagnolo prima classificata

S'am vut di, nanca incù, aqua?
Che t've d'in zo
cun la tu foja zala
che tra i sess
la s'zira, la frolla e la bala?
S'am vut di, ch'an so incora,
che t'at la purt a la marena
la tu foja zala, la tu balarena?
T'al se che nanca me
a m'n' andrò d'in zo
e cumpagna te, aqua a sarò,
sol aqua, cla bela matena,
o foja zala o ch'il sa,
foja saltarena.
E chisà chi 's mitrà a que insdè
sora sta riva cantarena
a guardem andè curend,
pinsend a la sera,
a quel ch'u farà a la matena

Al mulino

Cosa vuoi dirmi, anche oggi, acqua? /
che te ne scendi / con la tua foglia gialla /
che tra i sassi / si gira, frulla e balla? /
Cosa vuoi dirmi, che ancora non so, /
che la porti con te al mare / la tua foglia gialla,
la tua ballerina? / Tu lo sai che anch'io /
me ne scenderò / e come te, acqua sarò, /
solo acqua, in quel bel mattino, /
o foglia gialla o, chi lo sa, / foglia salterina. /
E chissà chi si siederà qui / su questa sponda canterina /
a guardarmi andare correndo, / pensando di sera /
a quello che farà alla mattina.





Al rizët dla sgnora Maria

Zvola a e' tarbiân

Quel ch'u i vô

- Tre-cvâtar zvol
- Un bichir ad tarbiân
- Un mêz bichir ad brôd
- Sêl, pévar, pidarsul

Cuma ch'u s fa

Cusini al zvol a les, tajli a mitê, mitili cun la pêrt tajêda vòlta in sò int una padêla onta cun e' buti. Bagnili cun e' tarbiân sech e e' brôd, sêl e pévar e pôch pidarsòl tajê ben ben. Cuşini senza cverc e a fugh bas par sughê ven e brôd.



Patêt a la cuntadena

Quel ch'u i vô

- Tre-cvâtar patêt no tröp grândi
- Tre-cvâtar ôv
- Un mêz bichir ad brôd
- Sêl, pévar

Cuma ch'u s fa

Cuşini al patêt a les cun la su gosa. Mundili e tajli in toch znen e mitili int una tegia da fòran onta cun e' buti, bagnili cun e' brôd, sêl e pévar. Şbati ben ben agli ôv cun la fôrma e stindili sora al patêt. E adês int e' fòran ben chêld par 25-30 minut.



La pagina dell'enigmistica

A cura di Martina

PAROLE INCROCIATE

1	2	3	4	5	6	7	8
9							
10			11				
12							
13			14				
		15				16	
	17				18		
19							

ORIZZONTALI

- 1 Mès mèl
- 9 Fè lóm
- 10 Cunsunent ad nebia
- 11 La vèl piò che zent parent
- 12 J è prutet e' 25 ad Mèrz
- 13 A n al pasa mai se t sté mèl
- 14 Prinzeppi dl'êrzan
- 15 L'animèl che e' mâgna una masa.
- 16 A la fen tot i torna a lè.
- 17 U n'è tót ... quèl ch'l'arluş
- 18 E' prinzeppi ad Dante
- 19 Instichê

VERTICALI

- 1 U la tô sèmpar persa
- 2 L'à la vèta
- 3 Prèmi do d' Lugh
- 4 Fè fura
- 5 E' ven dop
- 6 Impèt
- 7 Inizièl d'Olindo, Elvira e Gigi
- 8 Tranèl
- 15 L'à i barnerd
- 16 U i è da pèna e da pajer
- 17 E' mas-c dla dona
- 18 U i è chi ... e chi e' rizev

Il proverbio

Anteponete una lettera in modo da formare il nome di un animale.

Le iniziali così trovate formeranno un proverbio romagnolo.

__ondla
__sèl
__ôpa
__ca
__anòc

__èpra
__lefânt
__iù

__va

__èsa
__nândra
__undinéna
__uratël
__nsët
__òsp

__inzèla
__rs
__ojpa
__quilöt
__inen

Le soluzioni nel prossimo numero della Ludla

Speranza Ghini

Zon

Concepiti in un dialetto abituale e di conseguenza spontaneo, fin dalla prima lettura i versi di Speranza Ghini proposti nell'odierna pagina sedici, giungono a porre in rilievo le tensioni e lo sconcerto dell'uomo, appena prende coscienza che la sua vita è soggetta al consumarsi dell'effimera aliquota di giorni, mesi e anni che gli paiono centellinati con parsimonia dall'alto, quale forma di indennizzo convenuta ai viventi magari per diritto di nascita.

Benché germogliata in quest'epoca digitale soggetta alla concretezza e allo strapotere globalizzato dell'informatica, una poesia come *Zon* si mostra pur sempre in grado di dar forma ancor'oggi a una sorta di rifugio dello spirito, un'oasi atta alla ricerca interiore e alla disamina delle cose e del mondo: in sostanza a quei contenuti e a quelle trame emotive capaci di potenziare in se stessa motivazioni, carisma, ascendente.

Una delle più avulse fra queste tematiche è appunto il caparbio succedersi del tempo che introduce i versi in

oggetto, col suo viaggio avvertito dall'umanità come un fantomatico qualcosa dall'iter tanto irreversibile quanto eterno. Fantasma a lungo discusso, quindi, che dilaga sul creato sfuggendo a ogni controllo, e concorrendo a "immalgare" l'animo dei viventi nella tenace caparbieta del ricordo. Si tratta comunque di un itinerario ambiguo e sotto molti aspetti anche mistificatore, nella misura in cui si manifesta teso ad erigere a fittizio tornaconto d'ogni individuo, un'orchestrata sorta di futuro, ben sapendo che la fugacità delle singole presenze terrene è tale, per cui questo recital potrebbe palesarsi stanziato da un istante all'altro *a ësar tólt d'alè senza tent snament*, e questo per ognuno dei vari interpreti della commedia o meglio, ormai giunti al suo epilogo, dei meschini predestinati.

Beneficiando dunque in così misera parte di quel flusso irreversibile che scorre in una sola direzione, noi "*cla macia negra*", discriminata dal subitaneo logorarsi di una realtà personale tutto sommato aleatoria, nel breve intermezzo che ci compete appariamo di fatto inclini a correlarlo, non tanto e come dovremmo, col ciclo immane dell'esistenza bensì, terra terra, con l'emblematica potestà di scriverci addosso i giorni, enfatizzando a mo' di solchi grinzosi su pelle ed effigie, le orme del suo squagliarsi imperterrito e almeno nei nostri riguardi senz'anima.

Paolo Borghi

Zon

A möl int e' temp,
fantèsma ch'in scuren
mo ch'an vlen'avdè',
nó a caminen
fasènd cont d'gnint
e d'an sintir'e' vent
ch'us scriv adös i dè,
e caichèndas t'e' cul
us travolz e u s'arbôta,
nó ch'a sgranfignen
la tèra gnara par tirès so,
nó, cla macia negra,
cla mosca férma
ins e' foi biànch,
che na mân pèsa la tò d'alè
senza tent snament.

Birilli *Immersi nel tempo \ fantasma di cui parliamo \ ma che non vogliamo vedere, \ noi camminiamo \ facendo finta di niente \ e di non sentire il vento \ che ci scrive addosso i giorni, \ e spingendoci nel sedere \ ci travolge e ci ribalta, \ noi, che graffiamo \ la terra dura, per sollevarci, \ noi, quella macchia nera \ quella mosca ferma \ sul foglio bianco \ che una mano pesante \ spazza via, senza tante smancerie.*

«la Ludla», periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Alberto Giovannini, Giuliano Giuliani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Istituto Friedrich Schürr APS e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono/fax: 0544.472261 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito web: www.dialettoromagnolo.it • C.F. e 5x1000: 92038620396

Quota sociale € 18 (Sostenitore da € 30) - Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
Cassa di Risparmio di Ravenna: IT 72 J062 7013 172C C072 0003 912 - BCC ravennate & imolese: IT 54 E085 4213 1080 4200019 7936

Info Point della Schürr: 1) Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500 • 2) Bottega Bertaccini -

Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • 3) Libreria Alfabetà - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna

